



Evangelizzazione e missionarietà

*Card. Fernando Filoni**

*Lectio Magistralis per l'Inaugurazione dell'Anno Accademico 2020/2021
del Pontificio Ateneo Regina Apostolorum (8 Ottobre 2020)*

Il primo missionario, nel senso di chi lascia le proprie certezze e la propria terra per annunciare Gesù Cristo, è stato San Paolo. Mentre gli altri Apostoli evangelizzavano nell'ambito ebraico, con i suoi tre viaggi apostolici Paolo dava ampio respiro alla sua opera missionaria nel Mediterraneo, allora sotto il dominio di Roma. Con lui l'evangelizzazione assumeva la caratteristica "missionaria": ossia aperta alle genti; si passava in tal modo da una predicazione ristretta all'ambito ebraico, a quella aperta ai pagani; nasceva la Chiesa dei popoli, la Chiesa dei pagani con visione universalistica, cattolica ottenendo il pieno riconoscimento nel cosiddetto Concilio degli Apostoli. Il carattere universale del cristianesimo rappresentava la vera novità; inoltre, non si imponeva più ai pagani che accoglievano il messaggio di Cristo l'osservanza della legge mosaica, ma la si superava (cf. *At* 15, 6-30; *Fil* 3, 2-3): l'unica necessità da conservare consisteva nell'accogliere Cristo «secondo le Scritture» (cf. *Mt* 26, 54; *1 Cor* 15, 3, 4) ed ereditare le promesse antiche. Quando nel secondo viaggio apostolico Paolo sognò un macedone che dall'altra parte del mare, cioè in Europa, lo invitava: «*Vieni in*

* Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, Prefetto Emerito della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Macedonia e aiutaci!» (At 16, 9), si intravede l'Europa dei pagani che si apriva e domandava il Vangelo. La predicazione del Dio sconosciuto, che Paolo portò ad Atene e poi a Roma, ci lascia scorgere ancora in lui l'entusiasmo, la bellezza e la determinazione nel portare il Vangelo: «*Perché è una necessità che mi si impone* [scriveva ai Corinti]; *guai a me se non annuncio il Vangelo!*» (1 Cor 9,16). Paolo rimane il grande missionario, il collaboratore di Dio per i pagani (cf. 1 Cor 3, 9; 2Cor 6,1), e il riferimento di ogni missionarietà intrapresa nella Chiesa dopo di lui. Evangelizzatori lo si è tutti, testimoni siamo chiamati ad esserlo tutti, ma missionari lo si è nel momento in cui la nostra azione e testimonianza, una testimonianza cristiana autentica, personale e comunitaria, si aprono ai non credenti in modo umile, costante e come scelta di vita. Questa forse può apparire per alcuni una sottigliezza; la ritengo invece una distinzione assai opportuna, in un tempo di confusione anche lessicale, e necessaria.

L'evangelizzazione è compito di tutti i battezzati e comporta il rendere ragione della propria fede, specialmente con la testimonianza di vita; la missionarietà è l'impegno generoso e costante che, nell'ambito dell'evangelizzazione, aggiunge una specifica disponibilità: quella di annunciare il Vangelo ovunque il nome di Gesù non sia stato proclamato, latore della benedizione di Dio e della grazia del Vangelo.

Proclamare il Vangelo, Gesù Cristo, significa 'andare' e proclamare parole di vita (cf. At 5, 19). È un'esigenza impellente poiché il cammino umano è da sempre segnato da timori, contraddizioni e drammi in un mondo articolato attorno a una trama incerta e continuamente rimescolata. A questa umanità, sempre affannata nell'impresa di dominio del mondo, segnata dal timore di naufragare nella provvisorietà dell'immediato, ricca di sogni e assetata di vita, eppure intimidita dalla paura di perdere tutto e di camminare verso un futuro di morte, si fa incontro Gesù.

Il suo messaggio, «*lo sono la via, la verità e la vita*» (Gv 14,6), è di sicuro singolare e si fonda sulla sua persona: sulla base dei racconti evangelici la «via» di Gesù è una via di misericordia e di perdono, di consolazione e di amore, la «verità» si staglia nella relazione tra Dio e l'essere umano, la «vita» la si coglie nel senso che noi diamo al nostro esistere non solo in relazione agli altri, ma anche in relazione alla vita soprannaturale. La novità di questo cammino porta alla mente le parole

di Isaia: «Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43,19), alle quali fa eco Paolo quando spiega che «se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17; cf. Ap 21,4). Gesù si fa per noi pienezza di vita e compagno di viaggio. Il racconto dei due discepoli di Emmaus che fanno questa esperienza, si conclude con il bisogno di narrare ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane (cf. Le 24,35). Anche per noi la verità, che è Parola di vita, orienta al bisogno dell'annuncio, «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20), e prepara al mistero sacramentale di Cristo.

Stabilire la priorità dell'annuncio di Cristo, nella Chiesa è fondamentale. Senza l'annuncio, che almeno nelle intenzioni dovrebbe accompagnare ogni altra forma di approccio, la Chiesa perde la sua natura missionaria e si pone alla stregua di organizzazioni con finalità di vario genere, siano esse umanitarie, civili o religiose. Nell'enciclica *Fratelli tutti*, Papa Francesco ci ricorda però lo stile di vita di San Francesco, pensando cioè ad «una fraternità aperta, che permette di conoscere, apprezzare e amare ogni pensiero al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata e abita»¹, ma in relazione all'Altissimo. La centralità dell'annuncio del Vangelo – mentre si assiste a tutti i livelli ecclesiali ad una caduta o peggio ad una marginalità di esso rispetto a fattori sociali e civili pur di grande rilevanza – è fondamentale. Nell'annuncio il centro e il fine è Cristo. Gli uomini, le donne, la natura, la vita sociale sono l'oggetto a cui l'evangelizzatore si rivolge e che il missionario non perde mai di vista. Usare le categorie di pensiero, quando non le ideologie – si pensi al marxismo o al liberalismo – che di per sé orientano il vivere civile e sociale come elementi primari per l'analisi del Vangelo, significa destrutturare il Vangelo in ordine a Cristo e, conseguentemente, la missione della Chiesa viene meno; tagliare l'entusiasmo missionario porta semplicemente a rincorrere le modernità che suscitano un facile interesse, ma porta lo scadimento e, infine, l'emarginazione di Dio nel nostro mondo. Non di meno, la rivendicazione di una libertà egoisticamente centrata, porta alla marginalità del Vangelo e ad un'etica comportamentale scandalosa dove nemmeno la vita in tutte le

¹ FRANCESCO, Lettera enciclica *Fratelli tutti*, (3 ottobre 2020), n. 1.

sue forme ed età conta più. Un dialogo, nelle forme sempre rispettose e attente, ma privo di Cristo, rischia di essere ancora una volta una relazione umana: alta, soddisfacente, culturalmente ricca sotto tanti aspetti, ma priva di ali; allora si è destinati a camminare, ma mai a volare.

In *Caritas in ventate*, la centralità della fede, nell'annuncio e nella testimonianza, porta con sé una grande forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera, scriveva Benedetto XVI, di cui Gesù si è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione; questa forza propulsiva assume la forma della carità di fronte a situazioni di necessità, che, conseguentemente, spingono le persone a impegnarsi con coraggio e generosità persino nel campo della giustizia e della pace. Il missionario sa bene che dovrà evitare ogni forma di accanimento o disputa e anche di vivere in fraterna relazione con chi professa un'altra fede. La prima carità del missionario è portare il dono del Vangelo con l'impegno della sua vita; da qui poi deriva anche ogni ulteriore opera educativa e sociale. Anche San Paolo aveva educato le sue prime comunità, come quelle di Corinto, della Galazia e della Macedonia, per il dono della fede ricevuto, a sovvenire le Chiese di Gerusalemme e di Palestina in occasione di gravi calamità, e lo fecero con tanta larghezza da indurre l'Apostolo a riconoscere che avevano risposto al di là delle loro possibilità (cf. *At* 11, 27-30; *1Cor* 16,1-4; *2Cor* 8,3-4). Inoltre, egli stesso educava a rispettare e pregare anche per le pubbliche autorità (cf. *Rm* 13,1-7), riconoscendo il valore e il ruolo della fede in campo politico.

È indubbio che l'annuncio del Vangelo e la carica missionaria, pur comunicando l'amore di Dio, attraversano oggi un tempo di effettiva metamorfosi che richiede un'attenta valutazione per essere compresa. Se ad esempio pensiamo all'opera missionaria legata al periodo delle scoperte geografiche è comprensibile che quella metodologia missionaria appaia oggi superata. La concezione che la missione consista semplicemente nell'andare verso le nuove terre per portarvi il Vangelo era legata ad un'epoca (i secoli XV-XIX) eurocentrica, quando le nazioni del Vecchio Continente si consideravano cristiane, e si percepiva allora come un obbligo portare il Vangelo percorrendo le nuove vie di comunicazione e di commercio verso l'Asia, le Americhe, l'Africa e l'Oceania. Quando dialetticamente si disputava sulla superiorità religiosa e culturale.

Ben presto però si vide che l'opera di evangelizzazione delle nuove Terre non dovesse ricadere sui paesi scopritori o conquistatori al fine di evitare la commistione tra interessi economico-politici dei conquistatori e il Vangelo stesso; fu proprio per questo che con Pio V, Gregorio XIII, Clemente VIII e soprattutto con Gregorio XV (1622) si arrivò alla creazione di un Dicastero missionario per la Propagazione della Fede libero da altre commistioni; la denuncia di quella mescolanza divenne definitiva con la *Maximum illud* (1919) di Benedetto XV.

Da quel documento, dopo una fase transitoria di cinquant'anni, il Concilio Vaticano II ne inaugurava una nuova; con la *Lumen gentium* e il decreto *Ad gentes*, che riconoscono il grande impegno che aveva stimolato l'opera missionaria nei secoli precedenti, si decise di passare la responsabilità dell'evangelizzazione principalmente alle giovani Chiese dei territori di missione. Le giovani Chiese cominciarono allora esse stesse ad essere protagoniste dell'annuncio del Vangelo, assumendo, al tempo stesso, un'incombenza presso le società civili e politiche dei paesi in cui sussistevano e si stavano affrancando dal colonialismo.

Di questa nuova realtà si fecero paladini Paolo VI, con i primi viaggi pontifici in Asia, Africa e America, poi Giovanni Paolo II, indicando i Sinodi episcopali continentali per l'Africa (1994), l'America (1997), l'Asia (1998) e l'Oceania (1998)²; anche Benedetto XVI ha celebrato un secondo Sinodo per l'Africa (2011)³. Tutti gli ultimi Pontefici (Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco) hanno poi continuato a visitare innumerevoli Paesi che oggi ricordano con affetto e gioia quei giorni missionari. Dottrinalmente parlando essi hanno disegnato un

² La prima Assemblea Speciale per l'Africa (1994) ebbe per tema *La Chiesa in Africa e la sua missione evangelizzatrice verso l'anno 2000*: «Sarai mio testimone» (Atti 1:8), seguita dall'Esortazione post-sinodale *Ecclesia in Africa* (1995); l'Assemblea Speciale per l'America (1997) fu sul tema *Incontro con Gesù Cristo vivo: il cammino per la conversione, la comunione e la solidarietà in America*, cui fece seguito l'Esortazione post-sinodale *Ecclesia in America* (1999); l'Assemblea Speciale per l'Asia (1998) si celebrò sul tema *Gesù Cristo il Salvatore e la sua missione di amore e servizio in Asia*: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10), seguita dall'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Asia* (1999); l'Assemblea Speciale per l'Oceania (1998) fu sul tema: *Gesù Cristo: seguire la sua Via, proclamare la sua Verità, vivere la sua Vita: una chiamata per i popoli dell'Oceania*, cui fece seguito l'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Oceania* (2001).

³ La seconda Assemblea Speciale per l'Africa (2009) ebbe per tema *La Chiesa in Africa al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace*, seguita dall'Esortazione Apostolica *Africa e Munus* (2011).

portico missionario con documenti quali l'*Evangelii nuntiandi*, a dieci anni dal Concilio (1975), la *Redemptoris missio* a venticinque anni da quell'Assise per ribadire la permanente validità del mandato missionario (1990) e l'*Evangelii gaudium* sulla trasformazione missionaria della Chiesa (2013). La Sede Apostolica non dovrà mancare nel prossimo futuro, superata questa micidiale fase pandemica del COVID-19, di riprendere il dialogo diretto anche con quell'antico mondo missionario, ora giovani Chiese, che fu terra di slanci di uomini e donne, di martiri e confessori della fede, straordinariamente grandi e generosi. Non si tratta di epopea, ma di vita vissuta con riferimento al mandato di Gesù: Andate e annunciate il Vangelo a tutte le genti! (Cf. *Mc* 16,15). Nessuno può dimenticare che ancora per cinque miliardi di persone, Gesù è uno sconosciuto! Bisognerebbe però ripensare anche i viaggi papali perché incidano più profondamente nella vita delle giovani Chiese e che il Papa possa fermarsi almeno qualche settimana per incontrare, ascoltare e incoraggiare gli episcopati, il clero e il popolo di Dio.

C'è un ulteriore aspetto a cui vorrei accennare, direi molto bello e coinvolgente: la cooperazione missionaria tra le Chiese. Fu auspicata dal Concilio⁴ e ben presto messa in atto con l'invio o lo scambio di personale ecclesiastico e religioso, di visite fraterne tra Vescovi, di contatti con entità socio-caritative, di conoscenza reciproca, di collaborazione in campo educativo ed economico.

Nonostante i tanti passi fatti negli ultimi cinquant'anni, non possiamo comunque misconoscere la multiformità e la complessità del cammino missionario oggi, ha detto Giovanni Paolo II nella *Redemptoris missio*⁵; multiformità e complessità così evidenti pur in ambito di un'unica umanità, dove si riconosce l'esistenza di ricchezze presenti in tutte le espressioni o convinzioni culturali e religiose⁶. L'impegno missionario, ormai, non ricade però, come accadeva una volta, solo su uomini e donne generosi che agivano attraverso istituti missionari, ma su tutta la Chiesa e in special modo sulle giovani Chiese locali. Questo non implica l'insignificanza o il ruolo marginale delle benemerite istituzioni

⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione apostolica *Lumen gentium*, (21 novembre 1964), n. 23; Id. decreto *Ad gentes*, (7 dicembre 1965), nn. 35 e ss.

⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*, (7 dicembre 1990), n. 37.

⁶ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Dichiarazione *Nostra aetate*, (28 ottobre 1965), n. 2.

missionarie, che mi pare oggi soffrano di tale complesso forse scosse dalla crisi generale della fede e da una certa poca attenzione istituzionale, ma ad una riqualificazione del loro ruolo, giacché è stato grazie a tali istituzioni che le giovani Chiese particolari esistono e si sono radicate sul territorio. Tocca a tali istituzioni riflettere in primis sulla propria natura, riscoprire modi e forme di collaborazione e mantenere alta e viva la spinta missionaria all'interno delle giovani Chiese per *l'implantatio Evangelii et Ecclesiae* dove il territorio e le esigenze richiedano l'avvio di una prima evangelizzazione. Sarebbe auspicabile un sinodo di tali istituti per recuperare entusiasmo missionario, così essenziale nella Chiesa, e tracciare la via per il loro futuro. Non c'è dubbio che nel Popolo di Dio le missioni godano ancora della più alta considerazione che le gerarchie non riescono a cogliere, soverchiate da altre necessità, nonostante l'appello di papa Francesco: «*Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!*»⁷.

La diminuzione delle vocazioni obbliga poi a una ulteriore riflessione circa il personale missionario, ridottosi non solo per la crisi di fede e dei valori nei paesi che finora avevano offerto ampio personale alle missioni, ma anche per la crisi della natalità che attraversa l'Europa e i paesi ad alto tenore di vita. Da notare poi che gli istituti, che a suo tempo curarono l'inserimento nelle proprie file di nuovi membri etnicamente diversi, soffrono meno in termini di personale e di impegno missionario. Evidentemente non si può nemmeno pensare che le strutture insostenibili, religiosamente e socialmente parlando, delle numerose attività intraprese in passato possano essere mantenute semplicemente con la migrazione delle vocazioni; in un contesto di partecipazione integrata, va evitato di cadere in forme nascoste di migrazioni irregolari.

L'inserimento dei laici nella vita missionaria rappresenta una novità crescente; uomini e donne e persino famiglie sempre più spesso si lasciano coinvolgere nell'impegno missionario portando con sé, oltre la varietà delle capacità professionali, la testimonianza della vita e un nuovo approccio all'annuncio del Vangelo e all'incontro con Cristo.

In un tempo di rinnovamento del modo di pensare la missione, non possiamo dunque nascondere l'odierna fatica nel vivere l'impegno dell'evangelizzazione. In *Evangelii Gaudium* (78) Papa Francesco aveva

⁷ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, (24 novembre 2013), n. 80.

indicato tre fattori critici: un'accentuazione dell'*individualismo*, una *crisi di identità* ed un *calo del fervore*. Per questo l'attenzione va portata sul (1) Popolo di Dio, (2) sul contesto culturale in cui viviamo e (3) sullo zelo che esprime amore per la propria fede. Occorre innanzitutto sostenere il Popolo di Dio aiutandolo ad allargare lo sguardo, a vivere la fatica dell'oggi come parte di un cammino animato dalla fede e rivolto a quella mèta che è il Regno di Dio. «*Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo*»⁸. Allo stesso modo, dobbiamo prestare attenzione al contesto culturale. Paolo VI aveva indicato nella «*rottura tra Vangelo e cultura il dramma della nostra epoca*»⁹ e aveva proposto un impegno di evangelizzazione della/e cultura/e come espressione di un nuovo cammino pastorale. L'11 ottobre 2012, aprendo l'anno della fede, Benedetto XVI ha ricordato la desertificazione spirituale odierna e l'ha qualificata come diffusione di un vuoto; ai credenti ha chiesto di riscoprire la gioia di credere, la sua importanza per la vita. Nel deserto, diceva, «*c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza*»¹⁰.

Fede, annuncio, testimonianza e speranza rappresentano allora l'intreccio della vita cristiana missionaria; nel loro insieme rappresentano la "sapienza" in grado di interpretare e sostenere il cammino in questa temperie culturale. Non si può poi ignorare l'esistenza deplorabile di «*un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale. Ha a che fare con le scelte più profonde e sincere che determinano una forma di vita. Questo relativismo pratico consiste nell'agire come se Dio non esistesse, decidere come se i poveri non esistessero, sognare come gli altri non esistessero, lavorare come se quanti non hanno ricevuto l'annuncio non esistessero*»¹¹. Crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dello Spirito richiede di non rinunciare al

⁸ *Ibid.*, n. 235.

⁹ PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, (8 dicembre 1975), n. 20.

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Santa Messa di apertura dell'Anno della Fede*, (11 ottobre 2012).

¹¹ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium...*, n. 80.

bene possibile e il coraggio del rischio esige una Chiesa in uscita, capace di un continuo superamento dei risultati raggiunti¹², una Chiesa, come dice ancora Papa Francesco in *Fratelli tutti*, nella dimensione della fraternità aperta, priva di guerre dialettiche, che comunica l'amore di Dio e riconosce la dignità di ogni persona¹³.

Dobbiamo riconoscere che il cammino delle comunità cristiane si svolge oggi insieme a persone che non si riconoscono più nella fede della loro infanzia o, anche, insieme a persone che fanno riferimento ad altre fedi, o non ne vivono alcuna. Il nostro mondo, poi, non solo vive una pluralità di opzioni, ma, tramite una comunicazione che annulla le distanze e stabilisce una contemporaneità di vita e di scelte, è immerso in quella globalizzazione che abbatte ogni frontiera. Questo crea a tutti – credenti compresi – problemi di identità e di convivenza, in cui non dovremmo però dimenticare che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia; ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). In questo contesto i cristiani sono chiamati a ripensare gli obiettivi e le modalità della loro presenza e del loro impegno di evangelizzazione e di missionarietà. Dovremmo qui considerare che Dio continua a parlare all'umanità, e che i doni e la chiamata di Dio sono per tutti¹⁴. Inoltre, l'annuncio del Vangelo dovrà essere umile e sincero, rispettoso e solidale.

Il che significa fare nostro un atteggiamento più esigente nei confronti di noi annunciatori, e un comportamento più misericordioso nei confronti di coloro a cui ci rivolgiamo. La storia della salvezza ci appare così più grande di quanto vediamo, abbraccia l'umanità nei modi che solo Dio conosce¹⁵, e la Chiesa, «sacramento universale di salvezza»¹⁶, è chiamata a prenderne coscienza in maniera sempre più adeguata.

Molte questioni teologiche e pastorali comunque rimangono aperte, ma questo non impedisce di annunciare il Vangelo e chiede attenzione per le forme e i metodi che questo annuncio assume. Se, nel passato,

¹² Cf. *Ibid.*, n 45-46.

¹³ Cf. FRANCESCO, Lettera enciclica *Fratelli tutti*, (3 ottobre 2020), n. 4.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*, (7 dicembre 1990), n. 10.

¹⁵ Cf. PAOLO VI, Costituzione apostolica *Gaudium et spes*, (7 dicembre 1965) n. 22; CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, decreto *Ad gentes...*, n. 7.

¹⁶ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione apostolica *Lumen gentium...*, n. 1. 48; PAOLO VI, costituzione apostolica *Gaudium et spes...*, n. 6.

la trasmissione della fede era costruita attorno alla figura del missionario e alla nascita della Chiesa, oggi avvertiamo il bisogno che le persone e i popoli si trovino nella Chiesa come a casa propria. Da qui la necessità di assumere la logica dell'evento pasquale, e di dar vita ad una trasmissione del Vangelo che coniughi inculturazione, interculturalità e fraternità. L'annuncio di Cristo risorto va vissuto facendo della tensione escatologica la radice di una fede e di una carità animate dalla speranza e, per questo, capaci di una testimonianza di vita fraterna, misericordiosa e sollecita del bene di tutti. Contro ogni scoraggiamento, andrà tenuto presente che nessuna trasmissione del Vangelo di Gesù sarebbe possibile se il Verbo e lo Spirito Santo non fossero i primi testimoni del Vangelo. Nell'annuncio di esso da parte della Chiesa e dei cristiani, lo Spirito Santo rimane il trascendente soggetto protagonista della realizzazione di tale opera nell'uomo e nella storia del mondo; «*Lo Spirito Santo invero è il protagonista di tutta la missione ecclesiale*»¹⁷.

La Chiesa ha bisogno di ritrovare questa fiducia nella sua missione, cioè avere ben chiaro che essa è il «corpo del Signore risorto»¹⁸, a volte ferito da violenze e perseguitato, ma portatore sempre di un dono per il genere umano; essere strumento di pace per una missione spirituale e morale di unione tra i popoli, senza calcoli ideologici e politici e, soprattutto, strumento di salvezza per l'essere umano travolto da inquietudini, mutamenti e squilibri interiori, ma anche da violazioni della sua stessa dignità. Evangelizzazione e missionarietà non possono essere camuffate; sono espressione di vita. La Chiesa che annuncia è sempre lo spazio della grazia in cui Dio va incontro all'umanità, che dona e che dà.

Abbiamo bisogno di rimettere al centro della Chiesa la sua identità evangelizzatrice e missionaria.

Summary: The Author stresses the need to put back at the center of the Church's evangelizing and missionary identity. Evangelization is the task of all the baptized and involves giving an account of one's faith; the missionary spirit adds a specific availability: that of proclaiming the Gospel wherever the name of Jesus has not been proclaimed. The author, therefore, reviews the challenges and ways of solving that the current situation of the world poses to the

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*..., n. 21.

¹⁸ Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 787 e ss.

missionary spirit and explains its ongoing metamorphosis. If, in the past, the transmission of the faith was built around the figure of the missionary and the birth of the Church, today we feel the need for people and peoples to find themselves in the Church as at home. Hence the need to give life to a transmission of the Gospel that combines inculturation, interculturality and fraternity. Against all discouragement, it must be kept in mind that no transmission of the Gospel of Jesus would be possible if the Word and the Holy Spirit were not the first witnesses of the Gospel.

Key words: Evangelization, being missionary, mission, inculturation, interculturality, fraternity, relativism, globalization, dialogue, transmission of the Gospel.

Parole chiave: Evangelizzazione, missionarietà, missione, inculturazione, interculturalità, fraternità, relativismo, globalizzazione, dialogo, trasmissione del Vangelo.